

SCUOLA MEDIA "G. MAZZINI"
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO "ERICINA"
VALDERICE

da

VALDERICE
SOCIETÀ E CULTURA

VALDERICE E
CULTURA POPOLARE

GIOVANNI A. BARRACO

SCUOLA MEDIA "G. MAZZINI"
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO "ERICINA"
VALDERICE

da

VALDERICE
SOCIETÀ E CULTURA

VALDERICE E
CULTURA POPOLARE

GIOVANNI A. BARRACO

In opposizione a quanto dice Stendhal dei propri anni giovanili, Tomasi di Lampedusa definisce la sua infanzia un "paradiso perduto", non tanto perché nella descrizione de *I luoghi della mia prima infanzia* c'è un ricordo delle due abitazioni (il palazzo di Palermo e la casa di S. Margherita) andate entrambe distrutte, quanto perché, lasciata l'infanzia per altre stagioni dell'esistenza, è andato perduto un intero universo di emozioni: "impressioni" e "sensazioni" che sono, poi, patrimonio poetico di ognuno, il tesoro di tutti – scrittori e gente comune – puntualmente attingiamo.

Come sfondo a quei luoghi è posta la Sicilia occidentale d'inizio secolo, arida, affocata, che offre un "paesaggio bello e tremendamente triste", rimasto immutato nel tempo. Come il paesaggio, nella visione poetica dello scrittore, anche la società siciliana apparirà caratterizzata da un'insanabile, sconsolata immobilità nel grande affresco narrativo de *Il Gattopardo*, scritto a pochi mesi di distanza da *I luoghi della mia prima infanzia*.

A chi ci chiedesse cosa c'entri questa divagazione con una raccolta di saggi su Valderice, diremo che sono in molti a pensare che la storia locale non possa limitarsi alla pubblicazione di documenti e alla loro interpretazione. Assieme alle fonti scritte può essere utile indagare su quanto rimane di quella tradizione orale che va, purtroppo, scomparendo; sull'insieme di usi, costumi, canti, credenze, motti, sentenze e proverbi che costituiscono il patrimonio poetico di una comunità, perché – come ha dimostrato il Pitrè – il documento orale ha tutto il valore di un "fatto" storico.

I modi di dire ancora vivi a Valderice sono, in parte, comuni a quelli di tutta la Sicilia, terra nella quale le più diverse dominazioni hanno lasciato impronta – ora effimera, ora duratura – del loro succedersi. Essi assumono coloriture più marcate, emettono luce propria, quando si legano alle particolarità del territorio per tramandarne usi e credenze o quando dettano norme di comportamento che è difficile riscontrare in altri centri pur contigui all'Agro ericino, l'antico territorio a oriente di Monte S. Giuliano, esteso fino a Segesta e Scopello. Qui, nel secondo dopoguerra, sotto la spinta di forti rivendicazioni autonomistiche di cui vanno ancora ricostruite genesi ed evoluzione, si sono andati costituendo i comuni di Custonaci (1948), Buseto Palizzolo (1950), S. Vito Lo Capo (1952) e Valderice (1955).

La delimitazione dei confini di questi comuni ha avuto origine dalla frammentazione della campagna concessa da Guglielmo II agli abitanti della Città sul Monte, come chiamarono Erice i primi scrittori dell'era moderna. Per questo, gli usi, i costumi, le tradizioni, la lingua – in breve, la storia – dei comuni sopra elencati sono necessariamente riconducibili alla storia millenaria di Erice che dell'intero territorio fu per secoli, e fino al Settecento, l'unico centro densamente abitato.

Al tempo dei Normanni la Città del Monte prese la denominazione di Monte S. Giuliano e la conservò fino a quando, in epoca fascista – certo, rincorrendo antichi fasti –, si tornò al nome che già Sicani ed Elimi avevano usato (per essi, secondo alcuni studiosi, Eryx equivaleva a Monte). Nel parlare quotidiano, però, *'u Munti* rimase il nome comune e *muntisi* quello degli abitanti della città.

Dalle colline e dal piano che si stendono all'ombra del monte sacro a Venere Ericina provenivano i raccolti della terra e gli animali allevati per le carni pregiate. Dal piano e superando quelle colline, attraverso sentieri antichi, giungevano alla montagna, pellegrini d'amore, i viaggiatori, richiamati dal fuoco che ardeva perenne nel tempio dedicato alla dea.

Il mito di Erice e la fama delle sue sacerdotesse ha tramandato quello della bellezza delle donne ericine. Infatti, *Cu voli sali, vaja a Trapani; cu voli beddri, vaja a lu Munti*; oppure, *A Trapani, russi curaddri; a lu Munti, li picciotti beddri*; o, ancora: *Di lu Munti sunnu li beddri, di Pacecu passanu i ggi-ganti; di Cittara, amanti di jimenti, i trapanisi: asini e cavaddri*.

Quali doti doveva possedere la donna, nel sentire popolare? Bastava, la bellezza, come criterio per la scelta della compagna? *Costumi e no biddrizzi fannu amari* trova conferma nell'altro proverbio *Cu' pi rota pigghia la mugghieri, dulurusu fa lu sò campari*. Se il Libro del Siracide ammonisce "Dove non c'è moglie l'uomo geme randagio", nella cultura popolare *Cu' 'unn' havi mogghi, 'un sapi soccu sunnu 'i rogghi*.

E se invece, qualche ragazza non avesse voluto rispettare le regole, anche a rischio di essere definita *tappinara e curtigghiara* dai benpensanti? Non sembra che il gesto di quelle che lasciavano la famiglia con una *fuitina* – studiata, anche nelle implicazioni più minute, da tutto il parentado – fosse accompagnato da duratura riprovazione, perché *'A fuitina 'unn' è vrivogna, è sarvamentu di vita*.

I tentativi di qualche ragazza di mettersi in mostra appaiono scoraggiati da *Ammatula t'arricci e fai cannola, lu cuntutu ca ti fai 'un t'arrinesci*. E poi, a scelta avvenuta, potrà esserci chi, ostinato per amore, sarà disposto anche a superare qualche tabù: *Schetta 'un t'appi e maritata t'appi; basta chi t'appi e comu t'appi!*

La citazione di questi proverbi, scelti proprio per la loro contraddittorietà, tende a sfatare l'opinione che vuole la cultura popolare come un gravoso e inutile retaggio d'altre età. Come sono contraddittorie le esperienze della vita, con le sue luci e le sue ombre, così possono esserlo i nostri proverbi perché da quelle vengono ispirati e trasmessi. I proverbi non sono espressione d'una saggezza codificata e assoluta, ma solo il patrimonio dell'esperienza e del mondo poetico d'una comunità. Nei proverbi, come nelle tradizioni, ci sono le nostre radici: conoscerli significa scoprire la strada che abbiamo percorso.

Il rinvenimento, nel territorio di Valderice, di incisioni paleocristiane all'interno di grotte preistoriche ha fatto pensare a un tempestivo arrivo nelle nostre contrade del messaggio cristiano. La sua diffusione, però, deve essere stata tutt'altro che rapida se il mito di Venere Ericina ha potuto resistere lungo i secoli; se, con la costruzione di chiese e santuari disseminati in tutto l'Agro, la gerarchia ecclesiastica ha cercato di contrastare l'antico culto opponendogli quello della Madonna alla quale sono stati associati i più diversi toponimi.

Nel dettato popolare non esistono proverbi contrari alla fede, anzi! Sono centinaia quelli che vi inneggiano, mentre *razzioni* e *razziuneddri* rivelano un sentimento religioso intriso di virtù teologali e diverse sentenze separano l'aspirazione al cielo dalle caducità della terra. Scegliamo tra i tanti: *Aiutati, chi Diu t'aiuta; Diu chiuri 'na porta e rapi un purticali; L'arma a Diu e 'a robba a cu' tocca.*

La satira, l'irrisione, lo sberleffo, vengono invece esercitati – e duramente – contro i ministri di Dio, non sempre degni, con i loro comportamenti, dell'abito che indossano: *'Un fari bbeni a porci e limosini a parrini; Cu' 'i parrini, viricci 'a missa e stocacci 'i rini; Maccarruna e tagghiarini a la funcia d' 'i parrini; I parrini sunnu 'i nnimici di Diu, picchi 'i visteru di niuru.*

Questo crudo elenco, che getta ombre sull'opera dei sacerdoti, può dare l'impressione che il clero ericino, lontano dal suo vescovo (fino al 1844 la sede vescovile era Mazara del Vallo), chiuso nelle mura della Città, tenesse chiuso anche il cuore ai bisogni del popolo badando ad amministrare le proprie ricchezze. Naturalmente, non è così: non perché *'Un s'havi a fari d'ogni erva un fasciu* o perché *'Un fari bbeni chi mali ti nni veni*, ma perché, nella realtà, i sacerdoti ericini – molti dei quali provenivano dalla campagna – ebbero grandi meriti nella trasmissione della cultura (sarebbe davvero lungo l'elenco di storici ed eruditi) e nell'assistenza materiale e spirituale dei fedeli, prestata nell'intero territorio. Affrontando fatiche e disagi, i sacerdoti lasciavano la vetta a dorso di mulo per raggiungere, con viaggi di ore ed ore le comunità lontane fino a quando, nella seconda metà dell'Otto-

cento, non vennero nominati i primi curati stanziali. Per la costruzione di edicole, cappelle e chiese, molti sacerdoti vendettero terreni e case, come fece l'abate Francesco Stacca per il Santuario di Nostra Signora della Misericordia; mons. Natale Ancona arrivò a spogliarsi d'ogni avere per poter completare la costruzione della chiesa dedicata a Maria SS. della Purità: e tutto – come si conviene – a *'loria di Diu*.

Crediamo di non essere lontani dal vero ritenendo che l'acrimonia popolare venisse dal fatto che il clero era un ceto privilegiato, una casta contigua al potere, i cui rappresentanti sono stati, in ogni epoca, ammirati ed osannati o visceralmente detestati.

In una nota di presentazione della Sicilia, Sciascia afferma che «tutti i paesi siciliani detestano le città capoluogo: il capoluogo è la prefettura, la questura, la corte d'assise, il catasto, il carcere, l'ospedale psichiatrico». Sembra esserci conferma dall'assunto in alcuni proverbi già riportati e in diversi motti ancora vivi nel nostro territorio, come i due che seguono: *Trapanisi cu' 'i corna tisi, sutta 'u lettu ci tennu 'i cammisi; supra 'u lettu ci tennu 'i giurani, i trapanisi sunnu tutti b...; Trapanisi, unu ogni paisi; quannu 'un ci nn'è, megghiu è*.

Per secoli, trapanesi e montesi sono stati protagonisti di lotte intestine, divisi da odi di campanile e da rivendicazioni che Vincenzo Adragna, storico e finissimo scrittore, ha saputo ricreare nelle leggende e fantasie ericine, oltre che nei mimi. Da questi ultimi apprendiamo come i trapanesi definissero gli ericini, *mangiacarvuni*, mentre i primi erano *'ngiuriati, culu a moddru*. Ritroviamo nei mimi numerosi motti ancora vivi nella memoria; tra i più coloriti: *Tira, cumpari, chi Cofanu veni; Fora è scuru e fa fetu di tumazzu; Cónzala comu voi, è sempri cucuzza; Cu' fa ligna a mali parti, tutta 'n coddru si la porta*.

Quando, verso la fine del Settecento, il pericolo delle incursioni dei pirati sulla zona costiera andò riducendosi, sempre più numerosi furono gli abitanti che dalla Città sul Monte si trasferirono a valle, o per curare meglio i propri interessi, o perché – prima nel pedemonte e, poi, nei feudi lontani – trovarono diverse possibilità occupazionali. Erano più numerosi di quelli che, sette secoli prima, avevano fatto il cammino inverso: lasciando fatiscenti casalinghi costruiti qui e là nella campagna, avevano popolato la Città sul Monte, insignita di allettanti privilegi. Si trattava di braccianti, contadini, pastori, alla ricerca di condizioni di vita che sulla vetta si erano fatte sempre più precarie: iniziatori di quell'esodo che – proseguito inarrestabile lungo più di due secoli – pur con motivazioni diverse, continua a tutt'oggi.

Delle paure ancestrali e delle rivalse legate alle incursioni dei pirati turchi, rimangono nel linguaggio comune locuzioni come *Mamma, li turchi*

ad esprimere gli stupori per ciò che è minaccioso, *Cosi turchi* per quanto è oscuro e incomprensibile; il proverbio *Cu' 'unn' è bonu turcu, mancu è bonu cristianu* accomuna nella stessa considerazione cristiani e infedeli (in realtà, pirati cristiani e infedeli infestarono ugualmente il Mediterraneo), mentre *Cu' afferra 'u turcu è sò* ricorda la legge di Carlo V secondo la quale qualsiasi infedele catturato sul mare poteva essere ridotto in schiavitù.

Si svolgesse all'ombra di un santuario, vicina a una fonte d'acqua o lungo uno degli assi viarii che segnavano la campagna, la vita dei contadini – qui, come altrove – fu scandita dal succedersi dei mesi e delle stagioni, dal rigido calendario dei lavori nei campi, dall'attenzione al mutare dei venti o al comparire delle nuvole in cielo, con tremori cui si accompagnavano aspettative spesso deluse. Per ogni mese e per ogni stagione, per la semina e la raccolta, per la vita degli uomini e degli animali c'era un detto, una massima, una sentenza a eternare un evento o a fargli da controcanto. Proprio nel nostro territorio il Pitrè ne ha catalogato un buon numero, raccogliendoli dalla viva voce degli abitanti. Chi ricorda: *Annata nivaria, annata frumintaria; Si chiovi di matina, 'mpaia e lavura; si chiovi a mezzjornu, scapula e vattinni; A Santa Caterina, 'a sterna china e la puddrara a la marina; A S. Simuni si metti lu cupuni?*

La cultura contadina è intrisa di valori antichi, tramata di parsimonia, senno e accortezza che qualcuno ha interpretato come segni di conservazione e che a noi paiono una straordinaria grammatica dell'esperienza: impreziosita, ora da detti di disarmante evidenza, ora da consigli di comportamento superati dall'uso degli elettrodomestici o dall'introduzione di più moderni mezzi di locomozione: *Cu' sputa 'n celu, 'n facci torna; Cu' ciuscia 'a cinniri, si nni jinchi 'occhi; Quannu viri chi 'a siritina è mala, pigghiala pi la rètina la mula.*

Necessità elementari, come il mangiare e il bere, si coniugano con l'esperienza d'ogni giorno legata alle attività lavorative: come non cogliere stretti legami tra *Cu' mangia fa muddrichi* e *Cu' meti lassa spichi*; oppure, tra *'N tempu di nicissitati, ogni tinta acqua leva 'a siti* e *'U mangiari senza viri è comu 'u siminari senza chioviri?*

Chi ha fatto esperienza di povertà, se non di miseria, è portato a farsi formica. Ecco, allora: *Sparagna 'a farina mentri 'a coffa è china, chi quannu 'a coffa è sbacantata 'un servi a nenti 'a sparagnata.* Consapevole che *A pani schittu 'u veru cumpagnu è lu pitittu*, il nostro contadino ha saputo educarsi alla parsimonia familiarizzando con *pani e cuteddru* e facendo finta di prender gusto a *liccarisi 'a sarda.*

Se pesce e carne erano alimenti da ricchi, i poveri vi facevano ricorso in maniera immaginifica nei proverbi: o quando dimostravano di sapersi contentare, come in *A chi 'un pozzu mangiari 'a carni, mi vivu 'u broru, o*

quando s'ingegnavano in mille modi perché niente andasse perduto. Le donne imparavano così a far bastare il pesce per un paio di occasioni cucinando *'i curi fritti e 'i testi a gghiotta*, mentre, nella condivisione di situazioni di disagio, potevano dirsi l'un l'altro: *Tu mangiasti sardi e jò tunnina; differenza 'un c'è e semu a' para*.

L'antica aspirazione a raggiungere l'agiatezza, se non la ricchezza, è stata coltivata sia quando la moneta di conto era l'onza, con i sottomultipli di tari, grani e denari, sia quando la lira e i centesimi ne presero il posto. Per quanti l'accumulare denaro era un proposito costantemente rinviato, *cci mancavanu sempri diciannovi sordi a fari 'na lira*. Ancora più espressivi e intimamente poetici i distici che seguono, rivelatori di estremi bisogni: *S'avissi pignateddri, acqua e sali, facissi pani cottu... s'avissi pari e Sunnu bboni li ficu e li cirasi, ma tinta ddra panza chi pani 'un ci trasi*.

Chi s'illudeva di raggiungere la ricchezza con il risparmio, spingendolo ai limiti della taccagneria, ricordava: *"Bonebbone" morsi riccu e 'U riccu è riccu pi ddiri "Bonebbone", 'u scarsu è scarsu pi' ddiri: "Lassamu jiri, lassamu stari"*. Qualcuno, più fatalista, considerava che *'U riccu va a' ricchiri, 'u scarsu va a scarsiari*; qualche altro – generoso nella povertà, come solo i contadini sanno essere –, accompagnava il gesto dicendo che, ormai, *'I ricchi si ficiru e 'i poveri puru*.

Nel lento processo di aggregazione sociale e urbana che avrebbe portato alla costruzione delle principali borgate della valle e alla costituzione del comune di Valderice, non potevano mancare gli artigiani, che incominciavano a prestare i loro servizi cercando *parrucciani* tra contadini e braccianti. Dovevano essere maestri qualificati perché, si sa, *Cu' 'un sapi l'arti chiuri 'a putia*. Per esercitare la professione, per non chiudere bottega, gli artigiani erano disposti ad ogni sacrificio, magari ricorrendo all'impiego di quella *testa di nuntisi* che ha reso proverbiale l'ostinazione cieca ad ogni lume di ragione. Erano calzolai, falegnami, bottai, fabbri ferrai, i cui padri avevano imparato l'arte nella Città sul Monte o si erano qui trasferiti, provenendo da paesi e città dove avevano sperimentato la dura legge della domanda e dell'offerta. *'Mpara l'arti e mettila da parti* era l'insegnamento che ogni artigiano impartiva a figli ed apprendisti perché, se un tempo ciò era indispensabile per ottenere l'ingresso nelle potenti corporazioni, al loro scioglimento, operato dal governo borbonico (1822), conoscendo un mestiere, sarebbe almeno rimasta la possibilità di lavorare a *servizzu cangiatu*.

Non sempre si verificava che *Travagghiu fattu, dinari aspetta*: molti artigiani dovevano lavorare a *crigenza* aspettando, per i pagamenti, che i clienti percepissero il frutto degli incerti raccolti; e spesso, per vedere *saldati nòliti e servizza*, dovevano contentarsi di pagamenti in natura: sarà questa una delle ragioni delle cicliche crisi occupazionali che porteranno alle correnti migratorie d'inizio secolo, del primo dopoguerra e degli anni Sessanta.

Agli antichi mestieri altri se ne aggiunsero, legati alle risorse del territorio. A S. Marco operavano, ad esempio, diversi *stazzunara*, gli artigiani che costruivano *piatti e lemma, maruna e ciaramiri* modellando l'argilla di cui è ricca la zona. Nella campagna è ancora possibile vedere alcune fornaci, attive fino alla metà degli anni Cinquanta, che mostrano le impietose ingiurie dell'abbandono.

E poi il commercio, con le sue leggi e le sue regole, facilitato dalla costruzione delle prime rotabili e dalla vicinanza a Trapani e al comune capoluogo. Scegliamo tra i proverbi ancora in uso, che tornano in mente quando ci si appresta a qualche transazione economica: *Cu' vinni, scinni, cu' accatta, acchiana; 'U varagnu fa passari 'a stanchizza; Cu' paga prima mangia pisci fitusi; Ci rissi 'u priuri a la badissa: "senza dinari 'un si nni canta missa"*.

Uno dei pregiudizi legati alla sicilianità vuole il siciliano fortemente individualista, costantemente volto al raggiungimento del proprio tornaconto, convinto che *'A pignata 'n cumunia 'un vugghi mai*. Eppure, nacquero in Sicilia i Fasci dei lavoratori, le associazioni proletarie per la lotta contro il latifondo, che, pur vivendo una breve stagione, furono il segnale col quale masse di lavoratori si aprirono alla cooperazione e presero consapevolezza della loro forza. Dalla fine del secolo scorso, lentamente ma inesorabilmente, ebbero inizio e diventarono via via più decise, le rivendicazioni autonomistiche dei centri agricoli della valle nei confronti della vetta: S. Marco e Paparella furono tra quelli più dinamici, anche se all'autonomia arrivarono per ultimi. Il movimento chiedeva maggiore attenzione ai bisogni degli abitanti delle frazioni, reclamava l'istituzione di scuole e condotte mediche, mirava con forza all'ammodernamento dei servizi pubblici.

Così, le rivendicazioni dei paesi nei confronti della città, cui si è fatto cenno all'inizio, trovavano riscontro in quelle delle frazioni nei confronti dell'antico capoluogo, la Città sul Monte, governata da una classe politica arroccata nei privilegi e sorda alle pressanti richieste di maggiore giustizia sociale. Non mancarono, poi, attriti e polemiche tra le stesse frazioni: l'interrogativo *Cu' cumanna, S. Marcu, o Paparedda?*, reso anacronistico dalle mutate condizioni storico-sociali, se da un lato ci ricorda, col senno di poi, certi polli di manzoniana memoria, dall'altro appare rivelatore dei propositi di riscatto che animarono gli abitanti dell'Agro ericino – e dei valdericini, in particolare –, fino al punto da non accorgersi che erano fiati della stessa orchestra. Ma, forse, non potevano farlo, abituati – come *'i sunatura 'u Munti* – ad ignorare i mezzi toni.

Nel viaggio che stiamo per concludere il continuo richiamo ad Erice e ai termini *Munti e muntisi* potrebbe far pensare che Valderice manchi di una sua cultura, che, invece, è profonda anche se innesta le sue radici in quelle d'una città dal passato glorioso. Al di là di rivendicazioni e polemiche datate, il legame che unisce il territorio valdericino alla Città sul Monte è vi-

vo e forte: lo dice la scelta del toponimo che il comune volle darsi, dopo aver assunto quello di Paparella-S. Marco, lo confermano il sentire popolare e la parlata; e poi, non è Maria SS. di Custonaci la patrona di Valderice, come lo è di Erice e dell'altro comune che Le dà il titolo? Infine, non si chiama "Ericina" l'unica banca che ha sede a Valderice e di cui buona parte dei valdericini sono soci?

Mentre alcuni modi di dire perdono attualità o diventano anacronistici, altri vengono prodotti dall'esperienza del vivere, né immutabile, né sconsolata, ma rinnovantesi nelle situazioni e nelle aspettative delle persone. A quarant'anni dalla proclamazione dell'autonomia amministrativa, i valdericini hanno maturato esperienze condite di "impressioni" e "sensazioni" che hanno prodotto nuovi motti, sentenze e proverbi in attesa di raccoglitori attenti che, prendendoli dalla tradizione orale, li trasformino in "fatto" storico. Quelli che abbiamo riportato appartengono sì agli anziani, ma non per questo sono loro estranei. Nel gioco di contrasti tra passato e presente, tra vetta e valle, tra mito e religione, tra ricchezza e povertà, abbiamo cercato una chiave per entrare nell'universo poetico d'una comunità che si apre fiduciosa al domani che l'attende.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- AA.VV. - *Un Comune rurbanò della Sicilia: Buseto Palizzolo*, Comune di Buseto Palizzolo, 1989; AA.VV. - *Raccolta di proverbi*, in "Valderice '96", Scuola Media Statale "G. Mazzini", Valderice, 1996; V. Adragna - *Valderice: il quadro storico*, in "Valderice '95", Scuola Media Statale "G. Mazzini", Valderice, 1995; V. Adragna - *Le "Corporazioni" di Monte San Giuliano*, in "Trapani", anno XVI, n. 2; V. Adragna - *Aspetti dell'economia ericina del sec. XVIII: la pastorizia*, in "Trapani", anno XV, n. 3; V. Adragna - *Le incursioni dei corsari barbareschi nelle coste della Sicilia nord-occidentale*, in "Trapani", Anno XXIV, n. 229; V. Adragna - *La messa del prete morto. Leggende, fantasie ericine e mimi*, Pubblicucula Ed., Palermo, 1980; M.E. Alaimo - *Proverbi siciliani*, Giunti, Firenze, 1974, 1991; G. Castronovo - *Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia*, vol. I, Palermo, 1872 e vol.II, Palermo, 1875; S. Correnti - *Proverbi e modi di dire siciliani di ieri e di oggi*, Newton Compton Ed., Roma, 1995; R. Fodale - *Chi non sa l'arte*, Coppola Ed., Trapani, 1988; S. Giurlanda - *Erice e dintorni. Racconti - Leggende - Aneddoti*, Centro Prov. Studi "G. Pastore", Trapani, 1992; D. Mack Smith - *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza Ed., Bari, 1976; L. Novara - *Erice: il tempio di Venere*, in "Trapani", Anno XXXIII, n. 225; V. Perugini - *Genesi di un paese: Valderice*, Cassa rurale e artigiana "Ericina", Valderice, 1990; V. Perugini - *S. Marco e la sua chiesa*, in "Il lume", boll. di informazione parrocchiale, cicl. in proprio, n. 2 e segg., Valderice, 1980; G. Pitrè - *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880; A. M. Precopi Lombardo - *L'artigianato trapanese dal XIV al XIX secolo*, Caleca Ed., Palermo, 1987; L. Sciascia - *Cara Italia. Sicilia*, in "Epoca", A. Mondadori Ed., Milano, 1974; G. Tomasi di Lampedusa - *I racconti*, Feltrinelli Ed., Milano, II ed., 1976; F. Torre - *Valderice centro d'arte e di cultura dell'era preistorica*, in "Valderice '96", Scuola Media Statale "G. Mazzini", Valderice.

